

# *studi novecenteschi*

*rivista di storia della letteratura  
italiana contemporanea*

ESTRATTO



*Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali®*

*Pisa · Roma*

*XXVIII, numero 62, dicembre 2001*

LAURA CERASI

FIorentINITÀ.  
PERCORSI DI UN'IDEOLOGIA IDENTITARIA  
FRA OTTO E NOVECENTO

Chiamato ad aprire, nell'aprile 1950, il ciclo di conferenze della *Libera cattedra di storia della civiltà fiorentina* con un discorso intorno alla nozione di «fiorentinità», Emilio Cecchi pur riconoscendone la forza, «l'infinita ricchezza» di significazioni, ne rilevava il carattere approssimativo e non concettuale, bensì di «espedito e abbreviazione discorsiva» per designare «una specie di coacervo psicologico», «un insieme estremamente complesso di condizioni etniche, estetiche, storiche, di lingua, di religione, di costume, di paesaggio», che in quanto tale sfuggiva ad una rappresentazione razionale<sup>1</sup>. La sostanza del tratto identitario fiorentino, benché di natura psicologica non doveva essere rinvenuta in un dato spontaneo e nativo, in un aspetto del carattere, ma nelle manifestazioni concrete, le messe in opera, le realizzazioni. Cecchi ne individuava la natura nella presenza, a partire dal Quattrocento e in tutte le arti – architettoniche, figurative, plastiche, narrative, ma anche nella produzione artigianale – di un fondamentale principio prospettico operante fra l'uomo e il suo ambiente, di un «bisogno d'una prospettiva, morale e materiale, di situazioni e d'azioni, stretta all'estremo»<sup>2</sup>. Meglio ancora, in un rapporto «non di supremazia ma di correlazione» fra il mondo e l'uomo, il quale si dispone come «consapevole punto di incontro e di innesto delle forze di cui si compone la realtà»<sup>3</sup>. La sottolineatura dell'elemento prospettico, riflesso evidentemente dell'antropocentrismo rinascimentale per la messa in relazione dell'uomo con la realtà secondo un senso della misura, una *misura delle cose*, fondava anche, secondo Cecchi, la ragione dell'intima validità del pure abusato «ma tuttavia ineccepibile» paragone fra Atene e Firenze, per la «spontanea affinità sia degli intenti, sia dei metodi seguiti nella interpretazione del vero, e alla intrinseca eccellenza dei risultati», parte cospicua della stessa civiltà occidentale<sup>4</sup>.

1. E. CECCHI, *Fiorentinità*, in *Fiorentinità ed altri saggi*, Firenze, Sansoni, 1985, p. 15.

2. Ivi, p. 23.

3. Ivi, p. 21.

4. Ivi, p. 19.

Mario Luzi, commentando molto più tardi queste pagine cecchiane, le vedeva tuttavia convalidate essenzialmente dall'essere Cecchi «fiorentino di sangue» e «integrale», capace di «custodire il retaggio intestino delle generazioni cittadine» e di «registrare nell'atto (tutto fiorentino anch'esso) di investirle con la sua lucidità le latebre della condizione fiorentina che egli in modo più o meno palese condivide»: un'idea di fiorentinità ricondotta alla stessa identità nativa da cui sgorgerebbe<sup>5</sup>.

In realtà Cecchi, nell'indicare il senso della fiorentinità nella *misura delle cose*, operava una traduzione del dato psicologico – pure posto a fondamento del suo discorso – nelle sue concrete estrinsecazioni, che obbedivano ad un sistema o criterio di relazioni, anche spaziali, fra l'uomo e le cose, chiaramente percepibile e partecipabile dall'esterno: una sorta di forza comunicativa, o anche assimilatrice, che poteva interessare chi si disponesse entro il suo perimetro, partecipando della misura di «fiorentinità» esistente nelle cose. Al carattere *aperto*, potenzialmente assimilatore dell'idea di fiorentinità proposta dal fiorentino Cecchi veniva opposta la sua rappresentazione in termini di caratterizzazione immediatamente sorgiva e spontanea, *chiusa*, proposta dal peraltro senese di origine – come egli stesso ricordava – Luzi.

Non occorre procedere oltre per rilevare come il dialogo a distanza fra Cecchi e Luzi circa una concezione della fiorentinità aperta ed inclusiva, ovvero chiusa ed esclusiva alluda – certo, anche al di là delle intenzioni – a diverse valenze ideologiche del tema identitario. A grandi linee, è noto come l'affermazione di una concezione identitaria nativista ed esclusiva abbia avuto proprio nel clima culturale di orientamento nazionalista della Firenze primonovecentesca le sue prime importanti e politicamente incisive manifestazioni; mentre l'idea inclusiva di fiorentinità come «misura delle cose» sia stata parte integrante della rivalutazione della tradizione umanistico-rinascimentale posta in essere dalla cultura europea ottocentesca, debitrice in parte non piccola dei soggiorni sulle rive dell'Arno. Senza voler suggerire, ché sarebbe una evidente forzatura, nell'ambivalenza fra carattere *aperto* e *chiuso* una sorta di metaforica polarizzazione fra *ius soli* e *ius sanguinis*, e tenendo presente che naturalmente una distinzione così netta fra differenti accezioni di fiorentinità difficilmente si manifesta nei testi, vorrei

5. M. LUZI, *Cecchi, la sua città*, Prefazione a E. CECCHI, op. cit., pp. 7-12.

comunque intanto osservare a titolo di criterio orientativo generale che la possibilità stessa di tale partizione, e di tutte le sfumature intermedie intercorrenti fra i suoi estremi, mostra quantomeno come il tema identitario costituisca un contenitore che può risultare assai ambiguo e fuorviante se assunto come oggetto di indagine in sé, senza disporsi ad indagare le concrete e storicamente determinate qualificazioni dei contenuti via via assunte.

Va detto, innanzi tutto, che fin dalla Restaurazione e soprattutto dopo l'unificazione, una funzione aperta e assimilatrice Firenze l'ha esercitata nei fatti, con il rilievo nazionale delle sue istituzioni culturali, come è noto almeno dagli studi di Eugenio Garin sui luoghi e le forme di organizzazione della cultura<sup>6</sup>. Non è il caso qui di ricapitolare ancora quanto il capoluogo toscano fosse luogo di convergenza di energie intellettuali che vi riconoscevano il terreno per dispiegare progetti di ampio respiro nazionale. Da Giampietro Vieusseux e il suo osservatorio sulla contemporanea cultura europea<sup>7</sup>, alla fase postunitaria e positivista dell'Istituto di Studi superiori dei Paolo Mantegazza, Alessandro Herzen, Ugo Schiff, e dei Pasquale Villari, Michele Amari, Alessandro D'Ancona, Domenico Comparetti, alle iniziative editoriali di Le Monnier, Barbèra e Bemporad<sup>8</sup>, i protagonisti delle più incisive stagioni intellettuali fio-

6. Con la rivalutazione, di intento post-idealista, degli anni del positivismo accademico fiorentino Garin ha aperto la strada al filone di studi interessato a valorizzare, come antidoto preventivo agli sviluppi in senso fascista, il *coté* istituzionale e non "avanguardistico-militante" della cultura fiorentina: cfr. almeno, in questa prospettiva, E. GARIN, *L'Istituto di Studi superiori di Firenze (cento anni dopo)* e *Un secolo di Cultura a Firenze da Pasquale Villari a Pietro Calamandrei*, in *La cultura italiana fra Ottocento e Novecento*, Bari, Laterza, 1976, rispettivamente pp. 29-69 e 81-106; Id., *Cronache di filosofia italiana 1900/1943. Quindici anni dopo*, 2 voll., Bari, Laterza, 1975; N. BOBBIO, *La cultura italiana fra Ottocento e Novecento*, in *La cultura italiana tra Ottocento e Novecento e le origini del nazionalismo*, Firenze, Olschki, 1981, pp. 1-19, e C. CESA, *Tardo positivismo, antipositivismo, nazionalismo*, ivi, pp. 69-101; G. SPADOLINI, *Il "Cesare Alfieri" nella storia d'Italia. Nascita e primi passi della scuola fiorentina di scienze sociali*, Firenze, Le Monnier, 1975; S. ROGARI, *L'Istituto di Studi superiori e pratici e di perfezionamento e la Scuola di scienze sociali (1859-1924)*, in AA.VV., *Storia dell'Ateneo fiorentino. Contributi di studio*, Firenze, Parretti, 1986, Id., *Cultura e istruzione superiore dall'Unità alla Grande guerra*, CET, Firenze, 1991; A. ZANFARINO (a cura di), *Politica costituzionale e scienza sociale alle origini della "Cesare Alfieri"*, Firenze, CET, 2001.

7. Vedi per tutti L. MASCILLI MIGLIORINI, *Il Gabinetto Vieusseux nella seconda metà dell'Ottocento*, Atti Vieusseux, Firenze, 1978.

8. Il campo di studi di storia dell'editoria fiorentina è assai ampio: per una sintesi ragionata cfr. C. M. SIMONETTI, *Le case editrici*, in P. GORI SAVELLINI (a cura di) *Firenze nella cultura italiana del Novecento*, Atti Vieusseux, 3, Firenze, 1993, pp. 69-99; vedi

rentine spesso provenivano dall'esterno. E analoga proiezione extracittadina raggiungeva il richiamo esercitato in periodo prebellico – con l'Istituto, ma anche con il fiorire di riviste – presso tanti giovani triestini e giuliani attratti dal cuore dell'italianità linguistica, ma impegnati poi nelle iniziative militanti dell'esperienza vociana<sup>9</sup>, come anche, nel ventennio fra le due guerre, l'opposizione culturale al toscanismo tenuta alta dagli ambienti di «Solaria»<sup>10</sup> – dove peraltro militava in posizione di rilievo il classicismo cecchiano. Non è in questione, dunque, il fondamento concreto delle affermazioni di Checchi, che almeno in questa sede non chiede ulteriore documentazione. Ciò che invece interessa approfondire sono le declinazioni dell'ideologia identitaria chiusa ed esclusiva, così come si sono coagulate intorno alla nozione di fiorentinità e al suo trascolorare in quella di toscanità, ricostruendone alcuni tracciati nel periodo fra l'unificazione e il fascismo.

#### L'elaborazione di un'immagine

Un insostituibile strumento di definizione dei tratti dell'identità fiorentina è stata certamente la formazione di un'immagine della città. Fino alla fine del secolo, tuttavia, i tratti dell'autorappresen-

soprattutto E. GARIN, *Editori italiani fra Otto e Novecento*, Bari, Laterza, 1991; I. PORCIANI (a cura di) *Editori a Firenze nel secondo Ottocento*, Firenze, Olschki, 1983 (in partic. i saggi di D. FREZZA, *Paternalismo e self-help in Gaspero Barbèra*, e E. FACCIOLI, *Un editore popolare di orientamento moderato: Adriano Salani*); G. TORTORELLI, *Nel segno di Franklin: da Gaspero a Piero Barbèra*, in ID., *Studi di storia dell'editoria italiana*, Bologna, Patron, 1989; ID., (a cura di), *L'editoria italiana tra Otto e Novecento*, Bologna, Analisi, 1986; C. CECCUTI, *Le Monnier dal Risorgimento alla Repubblica (1837-1987): centocinquanta anni per la cultura e per la scuola*, Firenze, Le Monnier, 1987; Olschki, *Un secolo di editoria 1886-1896*, vol. 1: *La libreria antiquaria editrice Leo S. Olschki (1886-1945)*, a cura di M. C. TAGLIAFERRI, Firenze, Olschki, 1976.

9. Vedi sul punto l'accurato lavoro promosso da M. RAICICH, *Intellettuali di frontiera. Triestini a Firenze*, a cura di R. PERTICI, Firenze, Olschki, 1985. Anche G. LUTI, *L'avanguardia a Firenze nel primo Novecento*, in *Sul filo della corrente*, Milano, Longanesi, 1975; R. LUPERINI, *Gli esordi del Novecento e l'esperienza della «Voce»*, Bari, De Donato, 1976; *Il tempo della «Voce»*, a cura di A. NOZZOLI e C. M. SIMONETTI, Firenze, Vallecchi, 1982.

10. G. LUTI, *Firenze corpo 8. Scrittori editori e riviste nella Firenze del Novecento*, Firenze, Vallecchi, 1983; G. FERRATA, «Solaria», «Letteratura», «Campo di Marte», in *Libera cattedra di storia della civiltà fiorentina, L'Otto-Novecento*, Firenze, Sansoni, 1957; *Gli anni di Solaria*, a cura di G. MANGHETTI, Verona, Bi & Gi editori, 1986; V. CORTI, *Il mondo di «Solaria»*, in AA.VV., *La cultura a Firenze tra le due guerre*, Firenze, Bonechi, 1991.

tazione urbana da parte della cultura fiorentina erano stati deboli e sfuocati. Un profilo dell'ambiente cittadino fiorentino si rinveniva, a fatica, nel giornalismo letterario di Pier Coccoluto Ferrigni (Yorick) e soprattutto di Ferdinando Martini, dove faceva da sfondo all'acume dell'osservatore di caratteri e del memorialista di *Fra un sigaro e l'altro* (1876) e *Di palo in frasca* (1891). La città non costituiva un soggetto rilevante nella narrazione: e quando pure i tratti dell'ambientazione risentivano fortemente di un'ispirazione immersa nel carattere fiorentino, come nelle *Macchiette* (1880) di Carlo Lorenzini, si trattava pur sempre di uno sguardo rivolto all'indietro, alle vestigia della *Firenzina* granducale e ai suoi costumi inveterati. Macchiette, racconti, memorie, resoconti di costume e retaggi granducali componevano i tratti di un'autorappresentazione che poco si identificava con l'ambiente urbano: anche le più significative esperienze narrative, sempre nella dimensione del racconto, avevano i caratteri di un bozzettismo assai contiguo al gusto macchiaiolo, spesso peraltro di argomento contadino. E dove vi si manifestavano intenti di denuncia delle condizioni di arretratezza, come nei racconti maremmani di Renato Fucini, *Le veglie di Neri* (1882), questi mostravano l'interesse per la campagna toscana dei circoli intellettuali fiorentini in cui Fucini era inserito, dal salotto Peruzzi al positivismo dei Villari e Sonnino al caffè dell'Ussaro<sup>11</sup>.

Piuttosto, la rappresentazione della città avveniva in termini negativi, in forma di denuncia civile delle condizioni di degrado abitativo del Centro a fini modernizzatori. Con il fortunato pamphlet *Firenze sotterranea* Giulio Piccini, in arte Jarro, rilanciava l'eco del grido «Bisogna sventrare Napoli» rivolto da Matilde Serao al presidente del Consiglio Agostino Depretis durante la devastante epidemia di colera del 1884<sup>12</sup>, e rivolgeva un appello alle autorità mu-

11. Cfr. C. A. MADRIGNANI, *Regionalismo, verismo e naturalismo in Toscana e nel Sud*, in F. ANGELINI, C. A. MADRIGNANI, *Cultura, narrativa e teatro nell'età del positivismo*, Bari, Laterza, 1974, pp. 49-51, e G. LUTI, *Firenze e la Toscana*, in *Letteratura italiana. Storia e Geografia*, vol. III, *L'età contemporanea*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 481-486.

12. M. SERAO, *Il ventre di Napoli. Venti anni fa. Adesso. L'anima di Napoli*, Napoli, Perrella, (1884) 1906, p. 11. Sugli aspetti più pertinenti cfr. A. M. FORTI MESSINA, *Il colera e le condizioni igienico-sanitarie di Napoli nel 1836-37*, in «Storia urbana», 1977, n. 3, pp. 3-32; G. PETRACCONI, *Condizioni di vita delle classi popolari a Napoli dall'Unità al «Risanamento»*, 1861-1885, ivi, gennaio 1978, n. 4, pp. 185-220; M. MARMO, *Speculazione edilizia e credito mobiliare a Napoli negli anni '80*, in «Quaderni storici», 1976, n. 32, pp. 646 sgg. Cfr. anche P. MACRY, *Ottocento. Famiglia, élites e patrimoni a Napoli*, Torino, Einaudi, 1988; P. FRASCANI, *Mercato e commercio a Napoli dopo l'Unità*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Campania*, a cura di P. MACRY e

nicipali fiorentine perché attuassero un radicale risanamento del Centro, insistendo, per parte sua, perché lo coniugassero con drastiche politiche di ordine pubblico<sup>13</sup>. Il rimedio per la città che altrimenti poteva essere detta la «gemma d'Italia» era uno solo: «bisogna abbattere vari punti di Firenze e ricostruirli di nuovo»; bisogna demolire il Ghetto, Mercato Vecchio, Oltrarno: e «il procrastinare a tempo indefinito i lavori di demolizione non può esser consentito, tollerato che dai nemici di Firenze!»<sup>14</sup>. E come il richiamo della scrittrice partenopea aveva di poco preceduto il varo della «Legge per Napoli» che permetteva l'avvio di lavori di «sventramento»<sup>15</sup>, così l'esortazione del giornalista fiorentino anticipava la distruzione dell'antico Ghetto e di Mercato Vecchio, attuata con il piano regolatore del 1886 dalle giunte del principe Tommaso Cor-

P. VILLANI, Torino, Einaudi, 1990, pp. 199 sgg.; D. L. CAGLIOTI, *Il guadagno difficile. Commercianti napoletani nella seconda metà dell'Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 1994, in partic. i capp. I e IV.

13. Sull'attitudine poliziesca e repressiva delle classi dirigenti fiorentine verso il problema della povertà cfr. G. GOZZINI, *Il segreto dell'elemosina. Poveri e carità legale a Firenze (1800-1870)*, Firenze, Olschki, 1993. Per il pedagogismo autoritario tipico della pubblicistica dei «costruttori della nazione» di età crispina, originato da un radicato presupposto di sfiducia intorno al carattere della popolazione e dalla preoccupazione «giacobina» di emanciparla dalla propria storica disgregazione attraverso l'imposizione di istituti nazionalizzanti cfr. sempre S. LANARO, *Il Plutarco italiano: l'istruzione del «popolo» dopo l'Unità*, in *Storia d'Italia, Annali 4, Intellettuali e potere*, a cura di C. VIVANTI, Torino, Einaudi, 1981, pp. 551-587.

14. JARRO [G. PICCINI], *Firenze sotterranea. Appunti. Ricordi. Descrizioni. Bozzetti*, Firenze, Bemporad, (1881) 1900, p. 182.

15. La «Legge per Napoli» del 15 gennaio 1885, di fatto il primo intervento straordinario per il Mezzogiorno, disciplinava le procedure per i provvedimenti di ristrutturazione urbana. Una veloce ricapitolazione del quadro normativo in G. PICCINATO, *Igiene e urbanistica in Italia nella seconda metà del XIX secolo*, in «Storia Urbana», 1989, n. 47, pp. 47-66; cfr. A. DA ROS, *Rassegna dei provvedimenti legislativi per l'edilizia popolare, 1861-1949*, ivi, 1980, n. 11, pp. 166-194. La Legge per Napoli sarebbe stata all'origine, da un lato, della revisione della legge sanitaria del 1865, la quale affidava le procedure di controllo e progettazione dello spazio urbano al Ministero dell'Interno, che sarebbe stata formalizzata con il nuovo Codice sanitario del 1888 emanato nel quadro delle riforme crispine (sulla complessa materia cfr. almeno l'Annale 7 della *Storia d'Italia, Malattia e medicina*, a cura di F. DELLA PERUTA, Torino, Einaudi, 1984, in partic. P. FRASCANI, *Ospedali, malati e medici dal Risorgimento all'età giolittiana*, pp. 297-331, e i quattro volumi dell'Archivio ISAP sulle *Riforme crispine*, Milano, Giuffrè, 1990), e dall'altro lato all'elaborazione dei piani regolatori, previsti come strumento normativo necessario per l'applicazione della legge speciale, l'erogazione dei finanziamenti pubblici, la disciplinazione delle procedure di esproprio per ragioni di pubblica utilità. Una sistemazione di sintesi, anche se centrata sul periodo successivo, in A. CALÒ, G. ERNESTI, *Politica urbana e piani regolatori nell'Italia giolittiana*, in «Storia Urbana», 1998, n. 85, pp. 5-50.

sini e del marchese Pietro Torrigiani. Vale la pena di richiamare, infatti, che dal quinquennio di permanenza della capitale fino a tutti gli anni Ottanta dell'Ottocento aveva prevalso nelle ristrutturazioni urbane un intento insieme nazionalizzante e modernizzante. Dal piano Poggi pensato per Firenze capitale, con l'abbattimento dei viali e la creazione delle prime espansioni residenziali e delle passeggiate verso i colli, al piano del 1886, che radeva al suolo i quartieri centrali per creare nel cuore della città nuovi isolati rispondenti contemporaneamente ad esigenze di igiene, di ampia circolazione, di rappresentanza commerciale ed economico-finanziaria (realizzate poi nella nuova piazza Vittorio Emanuele II, divenuta la «vetrina» della città e non più agglomerato di plebe pericolosa), gli intenti modernizzatori si erano saldati con l'aspirazione ad uniformare il volto di Firenze a quello delle altre città del nuovo Stato, a conferirvi una dignità «unitaria» e borghese che il «pittresco» dei vecchi – e peraltro malsani – vicoli del centro non era visto affatto adeguato a veicolare<sup>16</sup>. La consonanza del filone pamphletistico «di denuncia» – del resto largamente diffuso, dalle richieste di sventramento di Serao alla predilezione del piemontese Giovanni Faldella per i quartieri nuovi della Roma «alta» rispetto a «certi quartieri della bassa Roma confusi, addossati, lerci, affatto ciechi o appena leccati dal sole, ricchi di pulci»<sup>17</sup> – con la fase di «nazionalizzazione più modernizzazione» conosciuta dalla cultura urbanistica in consonanza con l'orientamento delle classi dirigenti del paese nell'età della Sinistra depositava dunque, anche a Firenze, una percezione negativa della città antica, da risanare quando non da rifare radicalmente.

Proprio sulla peculiare debolezza, sulla vaghezza di contenuti veicolati dall'autorappresentazione dell'ambiente urbano da parte della cultura cittadina – dove l'incertezza di contorni trascorreva dall'enfasi coloristica e bozzettistica all'aspirazione modernizzan-

16. Per un profilo delle trasformazioni urbane fiorentine in periodo postunitario vedi, da ultimo, C. CRESTI, *Firenze, capitale mancata. Architettura e città*, Milano, Electa, 1995. Per le vicende relative all'elaborazione del piano regolatore ispirato all'esempio napoletano S. FEI, *Firenze 1881-1898: la grande operazione urbanistica*, Roma, Officina, 1977 e C. CRESTI, S. FEI, *Le vicende del «risanamento» del Mercato Vecchio a Firenze*, in «Storia urbana», 1977, n. 2, pp. 99-127; sul piano Poggi vedi S. FEI, *Nascita e sviluppo di Firenze città borghese*, Firenze, G&G, 1971.

17. G. FALDELLA, *Colonie buzzurre*, in *Roma borghese*, Rocca San Casciano, Cappelli, 1957, p. 20. Sul genere cfr. C. A. MADRIGNANI, *Rosso e nero a Montecitorio. Il romanzo parlamentare nella nuova Italia (1861-1901)*, Firenze, Vallecchi, 1980.

te e palinogenetica – si innestava l'idealizzazione dell'immagine della città da parte della cultura europea, che faceva leva, invece, sulla persistenza del legame osmotico di Firenze con la campagna. L'immagine riflessa perfezionata nel secondo Ottocento dagli stranieri affondava lontano le proprie radici, e doveva la propria ampia diffusione all'innestarsi della lettura burkardiana della civiltà fiorentina del Rinascimento come momento tipico della civiltà occidentale sulla rivalutazione, operata dal Sismondi nella *Storia delle Repubbliche italiane*, del significato storico del Comune fiorentino come origine delle libertà politiche precedente degli Stati liberali moderni. Alimentato dalle variazioni sul filo della memorialistica, dell'evocazione descrittiva, del resoconto di costume – sulla cui ampia disponibilità Giuliana Artom Treves ha costruito il ritratto degli «Anglo-fiorentini»<sup>18</sup> contribuiva a diffondere e sedimentare un'immagine del capoluogo toscano come microcosmo di composizione dei contrasti attraverso l'equilibrio delle forme architettoniche – per la loro peculiare *misura* – e il loro inserimento armonico e gradevole nelle linee della campagna circostante. Immagine che concorreva ad ingrossare i flussi delle colonie straniere residenti in una città che sempre più si qualificava come polo di attrazione delle nostalgie anti-industriali manifestate dalle classi colte europee. In stretta interazione con le quali agiva, nel definire con tanto maggiore persuasività il profilo e l'immagine della città prodotta dagli stranieri rispetto alla debole autorappresentazione prodotta dalla cultura cittadina, l'influenza esercitata dalla critica d'arte dei John Ruskin, dei Karl Hillebrand, dei Bernard Berenson, con la rivalutazione dell'importanza delle arti minori come sedimento e condizione culturale, ambientale e tecnica per l'emergere dei capolavori: rivalutazione che, insieme alla diffusione del collezionismo, sosteneva un nuovo interesse per la produzione e la tradizione artigiana<sup>19</sup>.

Si affermava con decisione il canone del "pittresco", ad identificare i tratti peculiari del capoluogo toscano. La scrittrice inglese Violet Paget, nota come Vernon Lee, interpretava questo passaggio

18. G. ARTOM TREVES, *Anglo-fiorentini di cento anni fa*, Firenze, Sansoni, 1956.

19. Su questo punto rimando senz'altro a L. MASCELLI MIGLIORINI, *L'Italia dell'Italia. Coscienza e mito della Toscana da Montesquieu a Berenson*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1995, e ID., *La presenza degli stranieri, in Firenze nella cultura italiana del Novecento*, cit., pp. 183-192. Cfr. anche E. GARIN, *L'idea di Firenze nella storiografia dell'Ottocento*, in *L'idea di Firenze. Temi e interpretazioni nell'arte straniera dell'Ottocento*, a cura di M. BOSSI e L. TONINI, Firenze, Electa, 1989.

nella maniera più trasparente. I dintorni della sua abitazione, sulla collina presso Maiano, evocavano un paesaggio arcadico che fondeva insieme equilibrio di suggestione rinascimentale e compostezza ellenica: «It always happens at this season. Perhaps, it is the scant, delicate detail revealing finer lines, which thus turn corners of Tuscany into an imaginary Hellas»<sup>20</sup>. Non si trattava di impressionismo, ma della rivelazione della sostanza spirituale conservata nei luoghi; esisteva infatti una «divinity of places» che si manifestava nelle forme della natura, dell'architettura e dell'arte peculiari del luogo stesso: un *genius loci*, portatore di un'essenza distintiva espressa nelle cose<sup>21</sup>. E questa consisteva appunto in una sorta di coniugazione tra Ellade e Rinascimento, in una peculiare misura fra armonia, equilibrio e vigore che si leggeva nel paesaggio toscano, e che si trasferiva nelle opere dell'uomo. La stessa sostanza spirituale si trasmetteva, perciò, nelle opere d'arte, ma anche nella città, nella sua architettura come nei suoi particolari: a Firenze, Vernon Lee ne scorgeva i tratti non solo nei capolavori dell'arte rinascimentale, ma anche nelle tracce di opere minori, nelle vestigia di strutture destinati al quotidiano. Nella linea di tre rose scolpite sopra un portale anonimo, fra viuzze anguste, magazzini e retro di palazzi, si conservava l'impronta dell'arte artigiana, della vitalità impressa nel marmo che costituiva il carattere distintivo della scultura rinascimentale rispetto alla classica<sup>22</sup>; che costituiva, anche, il senso della ricerca del "pittresco" che guidava il gusto dei visitatori.

È questa, man mano che ci si avvicina alla fine del secolo, l'immagine di Firenze che finisce per affermarsi. Il segno della sempre maggiore presa della rappresentazione di Firenze anti-industriale, inserita osmoticamente nella sua campagna, custode della tradizione artigiana – in una parola: *antimoderna* – si legge nel suo essere progressivamente fatta propria dalle classi dirigenti cittadine e contemporaneamente dalla sua «classe dei colti», a definire un modello di sviluppo della città. Già Guido Carocci, con il suo periodico «Arte e Storia» improntato ad una concezione eminentemente conservativa del tessuto urbano e del patrimonio artistico, e nella sua

20. VERNON LEE, *The Enchanted Woods and Other Essays on the Genius of Places*, London-New York, John Lane, 1905, p. 215.

21. EAD., *Holy Week in Tuscany*, in *Genius loci. Notes on Places*, London, Grant Richards, 1909, pp. 19-28.

22. EAD., *Renaissance fancies and studies, being a sequel of Euphorion*, London, Smith, Elder & Co., 1895, pp. 67-68.

veste di tecnico municipale raccoglieva le testimonianze dell'antico Centro demolito: radunandone i residui, le «sparse membra», nel Museo di S. Marco, di cui fu promotore, e documentandone le immagini nelle pubblicazioni monografiche, come *Il Mercato Vecchio di Firenze*, uscito a ridosso delle demolizioni (1884), o il più disteso *Firenze scomparsa. Ricordi storico-artistici* (1897), che apriva la serie dei *Firenze com'era*<sup>23</sup>. E vale la pena di osservare che la sua fortunata guida di Firenze, più volte ristampata, inseriva programmaticamente la città nel territorio circostante, fra passeggiate sui colli e visite ai borghi medievali dei dintorni<sup>24</sup>.

La fissazione dell'immagine dell'antico Centro perdeva il senso di un'operazione antiquaria, per assumere quello dell'allestimento di un fondale scenografico quando veniva ravvivata dalle ricostruzioni, più o meno romanzate, di quadri storici di vita fiorentina. Ciò in cui era maestro il bibliotecario della Laurenziana, Guido Biagi, i cui pezzi di animazione di ambienti cittadini con descrizioni di usi, costumi e aneddotica, peraltro fondati spesso su fonti di prima mano di cui aveva ovviamente ampia disponibilità, venivano non a caso pubblicati in inglese: come *The Private Life of the Renaissance Florentines*, uscita da Bemporad nel 1896, che traduceva il suo intervento nella fortunata serie di conferenze sulla *Vita privata* nel corso della storia d'Italia, da lui stesso organizzate e rivolte ad un pubblico cittadino colto. O come *Men and Manners of Old Florence*, uscito per la collana *The Anglo-Italian Library*, dove raccoglieva i suoi pezzi già usciti in italiano sull'argomento ma non ancora riuniti in volume<sup>25</sup>. Nei pezzi di Biagi si ripresentavano molti elementi dell'immagine di Firenze sedimentati dalla cultura europea ottocentesca, ma alleggeriti in forma narrativa, spendibili in conversazione o come illustrazione di luoghi ed ambienti. La Firenze duecentesca, quella dei tempi di Dante e delle aspre lotte di fazione, non si era ancora – come sarebbe avvenuto in età umanistica – rasserenata e fusa con il paesaggio, da cui era separata dalla angusta cerchia di mura: «Firenza, a quegli anni, serrata nella sua

23. Cfr. G. CONTI, *Firenze vecchia*, Firenze, 1899.

24. *Guida artistica di Firenze e dei suoi contorni*, Firenze, tip. Fiorentina, 1904;

25. G. BIAGI, *Men and Manners of Old Florence*, London-Leipzig, T. Fisher Unwin, 1909. Nella stessa collana usciva anche VERNON LEE, *Studies of the Eighteenth Century in Italy*, corredati da illustrazioni selezionate dallo stesso Biagi. In italiano il volume sarebbe uscito postumo a cura di Isidoro del Lungo, con il titolo *Firenza fior che sempre rinnovella. Quadri e figure di vita fiorentina*, Firenze, Battistelli, 1925.

cinta di pietra, rafforzata battifolli e bastite, con quel fascio di guglie e di cuspidi, le une alle altre addossate, pareva una bella guerriera tutta chiusa in una corazza di ferro irta di punte: soltanto più tardi, quando l'età novella quietò in lei gli spiriti bellicosi e spetrò la bellezza selvaggia dell'animo, scoperse al sole la fronte radiosa, e liberò le rigogliose forme di vergine da quella stretta di ferro»<sup>26</sup>. La forza del Comune artigiano aveva poi manifestato la propria capacità espansiva e sorretto il fiorire della produzione artistica, ma anche indebolito e corrotto i costumi: «L'affetto per il Comune, per la patria e anche per la famiglia, già s'affievolisce col desiderio acuto de' godimenti, di che non era avara la vita a chi volea gustar dolcezze. L'incredulità fa capolino; lo scetticismo, la sensualità minacciano di prendere il sopravvento»<sup>27</sup>. Al termine della lunga decadenza e del «periodo sciagurato pieno di rivoluzioni, di rimescolii, di paure», il governo paterno dei Lorena aveva ravvivato uno dei sentimenti fondamentali della popolazione: l'appartenenza regionale: «I toscani, per indole loro, per tradizioni antiche, per lingua, si sono sentiti anzitutto toscani [...] L'unità napoleonica o murattiana non poteva a loro gradire [...] Preferivano le riforme leopoldine al Codice napoleonico di cui, come per il divorzio, non sentivano il bisogno»<sup>28</sup>.

#### Arte e vocazione terziaria

Non si trattava soltanto, pur essendolo in buona parte, di intrattenimento storico-narrativo in sintonia con le rappresentazioni della cultura europea. La valenza ideologica della fiorentinità identitaria antimoderna si precisava nell'intersecarsi con un tracciato della cultura cittadina che, attraverso la mediazione del dannunzianesimo, si impegnava nel rilancio della cultura artistica come leva per propugnare la necessità di una riforma intellettuale e morale fondata su identità e tradizione:

«I monumenti, come gli eserciti, come la scuola, come i tribunali, servono alla vita d'un popolo, del quale sono la memoria e come lo specchio in cui esso riconosce la sua immagine lontana. Sono gli anelli che lo ricongiun-

26. Ivi, p. 2.

27. Ivi, p. 98.

28. Ivi, p. 271.

gono a ciò che fu la sua anima di ieri e a ciò che sarà la sua anima di domani, perché non gli raccontano soltanto la sua antica storia, ma lo aiutano a ritrovare la via che dovrà percorrere e la verità che dovrà conquistare»<sup>29</sup>.

La ricorrente metafora del «fiore» cui veniva associata, anche nell'onomastica, Firenze-Fiorenza, ha questa radice. La rivista dei fratelli Orvieto, «Il Marzocco», che nasceva sotto il segno di un dannunzianesimo militante, auspicava una «rinascenza italiana» dalle secche della prosa della vita civile e politica postunitaria attraverso la fede nella bellezza e il culto della tradizione artistica, il cui centro ideale non poteva che essere Firenze<sup>30</sup>. Si misurava qui ancora una volta l'esito delle elaborazioni della cultura europea su Firenze come «Italia dell'Italia», concentrato dell'identità nazionale: per Orvieto espressa nella tradizione fiorentina di «ottima misura» di chiara origine rinascimentale, ma anche sintesi dei caratteri tipici dell'arte italiana. Le «difese d'arte» nate come battaglia culturale sotto il segno del dannunzianesimo si traducevano però presto in impegno – condiviso da «Arte e storia» di Guido Carocci – per la conservazione del volto antico e «pittorresco» del vecchio centro di Firenze contro le trasformazioni modernizzanti, esemplificato da una lunga campagna a sostegno delle prime proposte di legge per la conservazione dei monumenti, di cui non a caso era relatore un deputato radicale fiorentino, Giovanni Rosadi, strettamente legato all'ambiente del «Marzocco»<sup>31</sup>. Proposta che culminava, è opportuno sottolinearlo, nell'affermazione della liceità dell'imposizione di vincoli alla proprietà privata delle opere d'arte, superando il «dottrinarismo» liberista in nome del superiore interesse della nazione. A questo punto le «difese d'arte» si erano spostate da un lato, a supporto delle proposte di tutela del patrimonio artistico, necessa-

29. A. CONTI, *I monumenti dell'Italia meridionale*, in «Rivista d'Italia», ottobre 1902.

30. Sul periodico fiorentino cfr. C. DEL VIVO, M. ASSIRELLI (a cura di), *Il Marzocco. Carteggi e cronache fra Ottocento e avanguardie*, Firenze, Olschki, 1983; sulla cultura fiorentina e le origini del nazionalismo L. MANGONI, *Le riviste del nazionalismo*, in *La cultura italiana fra Ottocento e Novecento e le origini del nazionalismo*, Firenze, Olschki, 1981, pp. 273-302; G. LUTI, *Gli anni del «Marzocco»*, in *Momenti della cultura fiorentina fra Ottocento e Novecento*, Firenze, Le Lettere, 1987, pp. 23-40; G. CAPRIN, *Il «Marzocco»*, in *Libera cattedra di storia della civiltà fiorentina, L'Otto-Novecento*, cit., pp. 209-226.

31. Sul tema cfr. M. BENCIVENNI, R. DALLA NEGRA, P. GRIFONI, *Monumenti e istituzioni*, vol. II, *Il decollo e la riforma del servizio di tutela dei monumenti in Italia 1880-1915*, Firenze, Alina, 1992, in partic. pp. 183-211.

riamente collocate su un piano politico-istituzionale, e dall'altro si erano tradotte in opera di fiancheggiamento dei progetti di rilancio turistico delle città d'arte intrapreso dalle classi dirigenti spaventate dalle conseguenze sociali dell'industrializzazione<sup>32</sup>. L'iniziale spinta eversiva della proposta della tradizione artistica come strumento per la rinascita nazionale era rapidamente rifluita, *normalizzandosi*, in una componente del vasto fronte della cultura anti-giolittiana<sup>33</sup>.

Le «difese d'arte», la fiorentinità antimoderna, il pittoresco degli stranieri si andavano infatti sostanziando non solo in un'immagine, ma in un modello di sviluppo della città a carattere prettamente terziario. Gli auspici del «Marzocco» per una rinascita nel segno della bellezza venivano formulati, significativamente, in coincidenza con l'organizzazione (nel 1897) di una *Festa dell'arte e dei fiori* a fini di rilancio turistico in concorrenza con la Biennale veneziana. «L'industria del forestiero» cominciava ad essere considerata una risorsa, come dimostra la pronta recezione, con un progetto *ad hoc* da parte della locale Camera di Commercio, delle proposte avanzate da Maggiorino Ferraris nella «Nuova Antologia» per la costituzione di un'associazione per favorire l'afflusso di forestieri attraverso un'azione di *lobbying* presso il governo e gli enti locali e la predisposizione, nelle città, delle attrezzature necessarie<sup>34</sup>. O come argomentava Carlo Placci in risposta ad un'inchiesta dello stesso «Marzocco» sull'avvenire di Firenze, sostenendo che esso sarebbe dipeso dalla capacità del capoluogo toscano di trasformarsi in un ritrovo mondano cosmopolitico, sul modello di Nizza, integrato dal valore aggiunto costituito dal patrimonio artistico e librario della città<sup>35</sup>.

Il punto di svolta va collocato, dunque, al passaggio dei secoli, e in particolare nel primo decennio del Novecento. Se, infatti, l'ela-

32. Per una più ampia trattazione delle considerazioni qui svolte rimando a L. CERASI, *Gli Ateniesi d'Italia. Associazioni di cultura a Firenze nel primo Novecento*, Milano, Angeli, 2000.

33. Cfr. S. LANARO, *La cultura anti-giolittiana*, in *Storia della società italiana*, vol. 20, *L'Italia di Giolitti*, Milano, Teti, 1981, pp. 427-464.

34. Cfr. M. FERRARIS, *Il movimento dei forestieri in Italia*, in «Nuova Antologia», 16 gennaio 1899, pp. 324-334, e Unione Artistica fiorentina per la produzione, vendita ed esportazione delle Opere d'Arte e industrie affini, *Progetto Luini letto nella Camera di Commercio e Arti*, Firenze, tip. Franceschini, 1901.

35. Archivio Contemporaneo del Gabinetto Vieusseux, *Fondo Orvieto, Carte Placci*, Carlo Placci ad Adolfo Orvieto, 10 giugno 1902.

borazione dell'immagine «anti-industriale» e «antimoderna» affonda le radici nel secolo precedente, è in questo momento – nel momento, cioè, in cui anche Firenze si avvia al proprio “decollo” industriale – che essa interagisce non solo con un modello di sviluppo economico, con la via terziaria allo sviluppo, ma interferisce con lo stesso intervento nel corpo nella città, nella sua struttura urbanistica e architettonica. A rivelare la natura di tale interferenza sta l'affermazione del *pittoresco* non più solo come canone estetico, ma come criterio-guida per le ristrutturazioni urbane. In seguito ad un acceso dibattito che rimbalzava dalle associazioni cittadine alla stampa alle aule del Consiglio Comunale<sup>36</sup> – dibattito cui non a caso aveva partecipato, con opportune segnalazioni presso la stampa internazionale, anche la colonia straniera residente in Firenze – dalla fine del 1898 venivano sospesi i lavori di demolizione del Centro attuati secondo i criteri «modernizzatori» e «nazionalizzatori» del piano regolatore Corsini-Torrigiani del 1886, e si procedeva secondo assai più prudenti interventi di correzione e «diradamento» (termine, questo, che prima di essere ripreso da Giovanni negli anni Trenta era stato elaborato dall'architetto fiorentino Giuseppe Castellucci, interprete insieme a Guido Carocci del vecchio/nuovo corso dell'urbanistica fiorentina) degli edifici a fini di parziale miglioramento della viabilità e della tenuta igienica delle strutture. Valorizzazione e conservazione del «pittoresco» che si saldava ad una prepotente *vague* antimoderna dilagante nella stampa cittadina. Dove con sempre maggiore decisione si avversavano non solo gli interventi di infrastrutturazione – come l'apertura di nuove vie nel centro, l'ammodernamento dell'illuminazione, la costruzione della rete tramviaria – ma si criticavano le insegne pubblicitarie ritenute non intonate al criterio-guida ormai imperante, ossia il «colore locale»: insegne pubblicitarie, intonaci, addirittura le imposte dovevano ora ri-conformarsi ai tratti identitari di un volto cittadino che molto doveva al sedimentarsi dell'immagine tre-quattrocentesca di Firenze elaborata dalla cultura europea: il *pamphlet* che ricapitolava il repertorio del movimento antimoderno era ora *Firenze brutta*<sup>37</sup>, dove venivano biasimati tutti i “contrassegni della modernità”.

36. *Le temute demolizioni del Centro e il Consiglio Comunale di Firenze. Rendiconto stenografico dell'adunanza del 23 dicembre 1898*, Firenze, Tip. Baroni e Lastrucci, 1899.

37. G. FALORSI, *Firenze brutta*, in «Rassegna Nazionale», 16 novembre e 16 dicembre 1905, pp. 256-283 e 586-608, e 1 e 16 febbraio 1906, pp. 234-256 e 684-710.

Il risvolto ideologico delle “difese d'arte” si rinveniva nella sottolineatura dello “spirito del popolo” di cui le opere d'arte erano espressione, e che solo il genio dell'artista poteva interpretare. Da un lato questo implicava una esplicita polemica contro l'“ingerenza” delle istituzioni nelle ristrutturazioni urbane e nella creazione di nuovi edifici pubblici, cui si negava valore artistico, che si esprimeva nel sostegno agli architetti contro gli ingegneri, ritenuti il braccio operativo dell'intervento delle istituzioni nell'arredo urbano e nelle opere di infrastrutturazione: nell'insieme, ancora un aspetto del movimento antimoderno per la conservazione dell'antico volto della città<sup>38</sup>. Emergeva anche, con chiarezza, la valenza politica delle posizioni identitarie antimoderne, laddove la polemica contro gli interventi di ristrutturazione urbana, associati ora ai propositi di municipalizzazione dei servizi pubblici e alla costruzione di case popolari, era diretta contro i suoi nuovi sostenitori, ossia la nuova amministrazione «popolare» del sindaco Sangiorgi, assertrice della necessità di avviare una decisa modernizzazione urbana. I “conservatori” dell'antica immagine della città erano anche, in larga parte, avversari della crescita dei partiti democratici, che in età giolittiana giungevano a conquistare le maggiori città italiane<sup>39</sup>.

Il movimento identitario antimoderno si ricongiungeva dunque, di fatto, con i progetti di sviluppo dell'antico gruppo dirigente moderato, che aveva formulato l'opzione “terziaria” come risposta ai rischi di marginalizzazione dell'economia toscana conseguenti all'inserimento nei più ampi circuiti della dimensione nazionale, e alla progressiva perdita di centralità alla guida politica del paese dell'élite agrario-finanziaria moderata dopo la caduta della Destra. Già al momento dello spostamento della capitale Ubaldino Peruzzi, convinto che «Firenze, per più ragioni, non può aspirare a ridivenire città industriale»<sup>40</sup>, significativamente aveva riproposto un

38. D. ANGELI, *Concorsi e monumenti*, «Il Marzocco», 23 febbraio 1902 n. 8.

39. Cfr. per il caso fiorentino L. PICCIOLI, *I “popolari” a Palazzo Vecchio*, Firenze, Olschki, 1989, e N. CAPITINI MACCABRUNI, *Le municipalizzazioni a Firenze fra fine Ottocento e inizio Novecento*, in «Storia Urbana», 1982, n. 20, pp. 95-110; altri casi di studio, in questo senso, in R. CAMURRI (a cura di), *Il Comune democratico*, Venezia, Marsilio, 2000. Sull'edilizia popolare cfr. A. CALÒ, G. ERNESTI, *Casa e città nell'età giolittiana: questione urbana e case popolari*, in «Storia urbana», 1998, nn. 82-83, pp. 177-266; L. TOSCHI, *Edilizia economica e popolare a Roma durante l'amministrazione Nathan*, ivi, pp. 67-86; I. INSOLERA, *Urbanistica e architettura nell'età di Nathan*, ivi, pp. 49-55; D. CALABI (a cura di), *La politica della casa all'inizio del XX secolo*, Venezia, Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, Biblioteca luzzattiana, 1995.

40. *Relazione del Sindaco Ubaldino Peruzzi al Consiglio comunale di Firenze nell'Adunanza del 16 dicembre 1870*, Firenze, Le Monnier, 1870.

modello di sviluppo incentrato sulla produzione artigianale e sulla tradizione artistica. È da questo momento, con l'inserimento del ruolo economico di Firenze nel più ampio contesto dell'economia nazionale e dei suoi equilibri politici, che viene elaborata una consapevole politica di terziarizzazione delle risorse cittadine ai fini dello sviluppo, anzi di un peculiare modello di sviluppo concepito su misura dell'«Atene d'Italia». È noto il particolare impegno dei Peruzzi per il sostegno dell'insegnamento commerciale e delle scuole d'arte e per la rinascita dell'architettura decorativa in funzione di supporto alle imprese artigiane e ai piccoli esercenti. Nella stessa direzione andava il riconoscimento sempre maggiore del ruolo degli stranieri: dai primi flussi di visitatori all'installazione delle colonie straniere in città, si ampliavano le attività produttive legate al collezionismo, rafforzando il nesso fra modello artigiano-mercantile e «industria del forestiero».

#### *Ideologia identitaria, gerarchie sociali, lotta politica*

Dal punto di vista delle gerarchie sociali e degli equilibri di potere, l'ideologia identitaria, nei suoi diversi aspetti, si era risolta in uno strumento di conservazione dell'egemonia da parte della classe dirigente moderata fiorentina, formata dall'integrazione fra le antiche famiglie patrizie e gruppi di borghesia, soprattutto finanziaria. Abbiamo visto sopra come le posizioni "antimoderne" contenesero una valenza di antagonismo verso i propositi di risanamento urbano a favore delle classi popolari, propugnati dai partiti democratici. Erano posizioni, di fatto, strumentali. Nessuna delle assai concrete e redditizie funzioni della modernizzazione urbana, a cominciare dall'impianto della rete tranviaria, dove esisteva una antica cointeressenza con la società di gestione a capitale belga, era stata davvero ostacolata dai reggitori del Comune. L'ideologia dell'identità antimoderna si era tradotta nella sistematica marginalizzazione delle trasformazioni indotte dallo sviluppo industriale nei quartieri periferici, che si andavano costituendo in una "cintura" socialmente distinta dal centro, e nella valorizzazione della vocazione terziaria. Il settore commerciale-finanziario, appannaggio della classe dirigente moderata, si saldava con la permanenza di uno strato artigiano, ma soprattutto con il potenziamento del settore turistico e commerciale e del suo indotto. Attraverso la mediazione della critica d'arte e della mitizzazione colta dell'identità fiorentina, che veniva così a rivestire un cruciale valore strategico, si ali-

mentava un mercato antiquario prosperante sui ricchissimi depositi delle collezioni cittadine e sostenuto dagli studi eruditi fiorentini nelle biblioteche e archivi fiorentini e dall'interesse della finanza internazionale. Questo risultato era l'esito di un processo di lenta aggregazione di strati emergenti intorno alla classe dirigente, che nel primo decennio del secolo si era attuato per diverse vie, e a cui aveva contribuito in misura non secondaria il variegato mondo dell'associazionismo culturale che si era andato formando proprio intorno ai temi dell'identità e della tradizione: come la Società Dante Alighieri, la Società Leonardo Da Vinci, l'Associazione per la difesa di Firenze Antica<sup>41</sup>. Attraverso la mediazione della «classe dei colti» attiva nella stampa e nelle associazioni culturali cittadine non meno che nelle aule scolastiche e universitarie, la polemica antimoderna saldava così un'area di consenso che raccoglieva intorno alla tradizionale élite dirigente moderata e al progetto di Firenze terziaria ampi strati di commercianti, artigiani, ceti medi in formazione. Tale processo sarebbe risultato evidente con la sconfitta dell'amministrazione popolare e l'insediamento della giunta neomodernata di Filippo Corsini, con un programma che si qualificava per riprendere in modo addirittura letterale gli argomenti della polemica antimoderna e delle «difese d'arte»<sup>42</sup>.

La connotazione politica della piena affermazione, anche a livello di potere locale, del movimento antimoderno emergeva non solo in considerazione del suo contrapporsi alla precedente giunta «popolare», ma ancora più chiaramente nell'essere esso, fin dalle sue radici profonde, improntato ad un esibito anti-industrialismo. E ciò preannunciava uno scontro frontale con le organizzazioni del partito socialista. Come sarebbe avvenuto, per opera degli uomini della stessa giunta Corsini, durante la Settimana rossa e i mesi dell'interventismo, e come sarebbe avvenuto durante il fascismo<sup>43</sup>: la mediazione del Pnf di Pavolini avrebbe certamente conferito stabilità e seguito di massa alle ancora magmatiche alleanze del periodo prebellico<sup>44</sup>.

41. Cfr. ancora L. CERASI, *Gli Ateniesi d'Italia*, cit., in partic. *Associazioni di cultura e lotta politica*, pp. 167-175.

42. Cfr. *Relazione sulla amministrazione del Comune di Firenze nel periodo 14 dicembre 1910-22 novembre 1913*, Firenze, tip. Ariani, 1914.

43. Cfr. S. SOLDANI, *La Grande Guerra lontano dal fronte*, in *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità ad oggi. La Toscana*, a cura di G. MORI, Torino, Einaudi, 1986, pp. 343-452.

44. Cfr. sempre su questo M. PALLA, *Firenze nel regime fascista (1929-1934)*, Firenze, Olschki, 1978.

Uno degli aspetti qualificanti di tale ricomposizione sarebbe stato proprio la riproposizione, ad un livello più elevato di coordinamento delle diverse organizzazioni sorte allo scopo, di un progetto di rilancio per Firenze che compattasse i poteri locali forti intorno al mito del primato culturale, artistico, artigiano e turistico della città, avvalendosi della nuova capacità di penetrazione e diffusione di tale programma, che si realizzava compiutamente grazie all'identificazione delle classi dominanti fiorentine con lo strumento di collegamento rappresentato dal partito fascista. Già dal 1923 si era costituito l'Ente per le Attività Toscane, per rilanciare il ruolo turistico-culturale-commerciale di Firenze. Su quest'esperienza si era innestata la Federazione toscana per il movimento dei forestieri, nel 1929, poi Azienda autonoma di turismo, che hanno patrocinato con l'appoggio del Pnf una serie di iniziative qualificanti: dalla Fiera internazionale del libro, alla Mostra del Giardino italiano, che riprendeva l'immagine di «Firenze fiorita», emblema del vagheggiamento antimoderno e contemporaneamente forte attrazione turistica, alla riproposizione gioco del calcio in costume, e soprattutto, in quest'ottica, alla manifestazione musicale del Maggio fiorentino. Contemporaneamente, Pavolini patrocinava la tenuta del settore artigiano, istituendo una Fiera nazionale dell'Artigianato, come tassello fondamentale del consenso di una piccola borghesia produttiva che subiva gli effetti di una costante stagnazione, ma era riportata alla ribalta, dopo il '29, dagli effetti della crisi, da una certa funzionalità alla propaganda corporativa ed autarchica, e soprattutto dal suo costituire il contraltare ideologico della mezzadria nello sforzo di stabilizzazione conservatrice delle tensioni sociali nelle città e nelle campagne.

### Medievalismo e dantismo

«Ma allora, in mancanza di un vero interesse storico-politico o storico-culturale, che cosa è che ha portato il Davidsohn a dedicare tutta una vita alla storia di Firenze? Questo suo innamoramento, direi, che ha un'origine, ma soltanto un'origine, turistico-paesistica; è l'innamoramento per quelle terre benedette dalla natura, per quella città di architetti, di scultori, di pittori, di poeti, per tutto ciò che quelle pietre, quelle strade, quelle piazze videro e di cui furono teatro nel corso dei secoli. Un innamoramento, per certi versi, analogo a quello che portava in quelli stessi anni un suo connazionale, Alfred Bassermann, a scrivere un libro meritatamente, del resto, apprezzato dai dantisti, e tradotto presto anche in italiano – sorte in questa diversa dall'opera del Davidsohn – su *Le orme di Dante in Italia*. In altre

parole, un tipo di storia evocatrice, suggerita dai luoghi, dalle cose. Per questa via si può giungere, pedestremente, alla guida storica di una città, di una regione, ordinata secondo la topografia, i monumenti, le cose notevoli. Dell'opera del Davidsohn si potrebbe con non troppa fatica cavar fuori una guida, succosa e precisa, di Firenze fino a metà del Trecento»<sup>45</sup>.

Vale la pena di soffermarsi su questa crudele osservazione di Ernesto Sestan, perché individua contemporaneamente due aspetti qui assai pertinenti: la pervasività dell'idealizzazione dell'immagine di Firenze sostanziata dalla sua concreta e visibile apparenza urbana, e l'affermarsi del periodo medievale come momento tipico della storia fiorentina, e dunque elemento principe del discorso identitario. Del primo aspetto, che conduceva in questo caso ad una «visione topografica, spaziale della storia di una città»<sup>46</sup> e che più in generale innescava quella particolare circolarità fra rappresentazione della città, trasformazioni urbanistiche, modello di sviluppo e retroazione nella percezione diffusa di una sostanza identitaria che di tale circolarità era espressione, abbiamo trattato più sopra. E d'altra parte, una guida di Firenze con le caratteristiche evocate da Sestan esisteva, ed era pensata proprio per il pubblico anglosassone: faceva parte della serie *Medieval Towns* (fra cui erano comprese anche Gand e Bruges, e Venezia)<sup>47</sup>. Era costituita da una molto lunga e dettagliata ricapitolazione della storia di Firenze dalle origini a fra Girolamo Savonarola, su cui si innestava la descrizione di quartieri, edifici, monumenti e opere d'arte, sempre ricondotta alle vicende di cui potevano essere illustrazione e richiamo.

L'individuazione del periodo medievale come eminentemente costitutivo dell'identità fiorentina si definisce lentamente: se durante l'Ottocento era prevalso il richiamo all'equilibrio rinascimentale di matrice burckhardtiana, verso fine secolo l'attenzione si spostava verso il Petà di mezzo, passando attraverso una diffusa fusione sincretica fra Medioevo e Rinascimento come appariva dalle pagine di Guido Biagi e o di Vernon Lee<sup>48</sup>. Non è qui il caso di appro-

45. E. SESTAN, *Roberto Davidsohn e la sua «Storia di Firenze»* (1956), in *Scritti vari*, III, *Storiografia dell'Otto e Novecento*, a cura di G. PINTO, Firenze, Le Lettere, 1991, p. 289.

46. Ivi, p. 291.

47. EDMUND G. GARDNER, *Medieval Towns. The Story of Florence*, London, J. M. Dent & Co., 1900.

48. Cfr. I. PORCIANI, *Il medioevo nella costruzione dell'Italia unita: la proposta di un mito*, in R. ELZE, P. SCHIERA (a cura di), *Italia e Germania. Immagini, Modelli, miti fra due popoli nell'Ottocento: il Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 163-191.

fondire quanto il rinnovamento degli studi storici di fine secolo nell'indirizzo denominato crocianamente "economico-giuridico" abbia contribuito a mettere a fuoco e a concentrare l'attenzione sul Medioevo: in particolare, per il tema che qui interessa, ha avuto questo esito la scuola fiorentina di Pasquale Villari e quella pisana di Amedeo Crivellucci – ma anche di Giuseppe Toniolo – per Gioacchino Volpe e Gaetano Salvemini, con Niccolò Rodolico, Romolo Caggese e Gino Arias<sup>49</sup>. È sufficiente osservare come anche gli studi storici, insieme alle trasformazioni urbanistiche e architettoniche, particolarmente con l'affermazione del neogotico<sup>50</sup>, alla pubblicistica e alle campagne giornalistiche contribuissero al mutamento di sensibilità e di gusto indirizzato verso il mondo medievale; ed è chiaro che lo spostamento di accento fra Rinascimento e Medioevo implicava una selezione di contenuti in cui si intendeva condensare i tratti identitari.

Situare il momento tipico di massimo splendore della storia fiorentina nel medioevo significava individuarlo nell'apogeo della capacità espansiva del Comune popolare e artigiano; che era anche il "tempo di Dante", individuato fra la metà XIII e la metà XIV secolo. Popolo e arti ne erano dunque gli elementi costitutivi, depositari della tradizione e garanti dell'identità fiorentina. Si trattava però, nella percezione diffusa, di elementi dai contorni vaghi, su cui si proiettavano aspetti ed esigenze diverse. Precisare in quale forma e secondo quali linee interpretative lo studio delle corporazioni artigiane si andasse affermando nella medievistica del tempo porterebbe lontano, e comunque ad un livello di approfondimento più settoriale rispetto al tema identitario. Basti osservare, per il momento,

49. Sul tema rimando a E. ARTIFONI, *Salvemini e il Medioevo. Storici italiani tra Otto e Novecento*, Napoli, Liguori, 1990, e ID., *Medioevo delle antitesi. Da Villari alla "scuola economico-giuridica"*, in «Nuova Rivista Storica», maggio-agosto 1984, pp. 367-380; inoltre I. CERVELLI, *Gioacchino Volpe*, Napoli, Guida, 1977, e ID., *Gli storici italiani e l'incontro con il marxismo*, in *Il mondo contemporaneo. Gli strumenti della ricerca*, II, *Questioni di metodo*, a cura di G. DE LUNA, P. ORTOLEVA, M. REVELLI, N. TRANFAGLIA, Firenze, La Nuova Italia, 1983, pp. 588-614; C. VIOLANTE, *Gioacchino Volpe e gli studi storici su Pisa medievale*, in ID., *Economia società istituzioni a Pisa nel Medioevo. Saggi e ricerche*, Bari, Laterza, 1980, pp. 313-380; M. MORETTI, *La storiografia italiana e la cultura del secondo Ottocento*, in «Giornale critico della filosofia italiana», agosto 1981, pp. 300-373, e ID., *Vita intellettuale e cultura nella Toscana postunitaria*, in «Società e Storia», 1988, n. 39, pp. 169-177.

50. Cfr. G. ZUCCONI, *L'invenzione del passato. Camillo Boito e l'architettura neomedievale 1855-1890*, Venezia, Marsilio, 1997, in partic. pp. 11-41. Per il capoluogo toscano cfr. C. CRESTI, *Firenze 1896-1916. La stagione del Liberty*, Firenze, Uniedit, 1978.

che esso rispondeva ad orientamenti differenti: dall'interesse per le forme di auto-organizzazione gerarchica sviluppata dalle corporazioni artigiane che realizzavano un ordinamento organico di società a spese del potere statale, che motivava l'attenzione di un Toniolo e del filone di studi di orientamento cattolico, all'interpretazione delle corporazioni come organizzazione degli interessi economici di gruppi sociali stratificati ed in conflitto per il potere sviluppata da Salvemini<sup>51</sup>.

Più vaga ancora era l'accezione di "popolo" che filtrava nei richiami alla fiorentinità, ma questa stessa vaghezza consentiva di porlo a fondamento del discorso identitario. Era sul richiamo al "popolo", ad un'entità collettiva e originaria, che poteva essere costruito il riferimento ad una tradizione che durava nel tempo e consentiva l'autoriconoscimento identitario, di cui le tracce impresse nelle pietre della città, nei suoi monumenti e nei suoi tesori artistici erano strumento. La tradizione artistica recava, in questo senso, il pegno della continuità delle generazioni, che consentiva il riconoscimento comune in un'identità collettiva formata da forze naturali e storiche insieme: secondo il dannunziano Angelo Conti, occorreva riconoscere che «l'arte è tradizione e che rompere la catena che ci congiunge al passato è una colpa che pesa come una condanna di morte nell'età presente». La sede di tale continuità era «quella forza che non ha nome e abita qui nell'aria. Questa forza è il genio della terra»<sup>52</sup>, il *genius loci*, di cui un indeterminato "popolo" era portatore attraverso le opere consegnate alla tradizione: gesta epiche, costruzione di città, capolavori d'arte e di letteratura.

L'opera che più profondamente recava il segno dello spirito del popolo era naturalmente il poema dantesco, la *Divina Commedia*. L'individuazione dell'eccezionalità della creazione dantesca nell'aver attinto direttamente alla fonte della lingua popolare rendeva il nesso popolo-lingua-Dante un motivo ricorrente nelle variazioni sul tema identitario. Ne era anzi una cartina di tornasole: poter "comprendere" Dante era possibile solo qualora ci si potesse riconoscere nella sua fonte di ispirazione, nell'anima popolare di Firenze. In questo senso, Enrico Corradini auspicava che le letture dantesche,

51. Vedi, per questa lettura, E. ARTIFONI, *Forme del potere e organizzazione corporativa in età comunale: un percorso storiografico*, in C. MOZZARELLI (a cura di), *Economia e corporazioni. Il governo degli interessi nella storia d'Italia dal Medioevo all'età contemporanea*, Milano, Giuffrè, 1988, pp. 9-40.

52. A. CONTI, *Il deputato del bel San Giovanni*, «Il Marzocco», 17 marzo 1901, n. 11.

che proprio a Firenze erano state rilanciate e venivano seguite con buon successo, venissero indirizzate non al consueto uditorio colto ed elegante, ma alla «parte viva e sana di un popolo», quella «veramente degna di ascoltare la parola del più grande poeta della sua razza»<sup>53</sup>. Era una posizione condivisa: nel comporre la *Commedia* «Dante obbediva alla naturale disposizione, o meglio, all'istinto della nostra razza», quindi il «culto» – perché tale doveva essere – dantesco andava celebrato a favore del «buon popolo nostro, il cui fiore fu nelle arti e nella poesia», ed occorreva fare ogni sforzo, seguendo l'esempio di D'Annunzio, perché le *Lecturae dantis* guadagnassero «il maggior numero degli ascoltatori fra i giovani delle scuole, fra i lavoratori delle officine e in generale fra gli uomini ai quali è concesso il dono delle fede e della meraviglia». Insomma, occorreva «leggere Dante e commentare oralmente, con semplicità e sentimento, il testo di Dante non già ai dantisti e ai professori, non già alle signore intellettuali e alle studentesse di Magistero, ma a un gran pubblico libero e veramente di popolo, quel popolo che non studia ma lavora, e da sé non può e non sa leggere il Poema»<sup>54</sup>. L'accezione di «popolo» era, come si vede, alquanto indeterminata, vagamente evocante l'immagine del «buon» popolo artigiano dei tempi di Dante, e certamente antagonista nei confronti di un pubblico borghese colto – che era invece, di fatto, il reale destinatario di ogni manifestazione del vigoreggiante «monoteismo» dantesco – e soprattutto della corrotta e infiacchita classe politica giolittiana, che nulla aveva in comune con la potenza sorgiva e *völkisch* suscitata dal sacro poema, da cui doveva dunque tenersi a debita distanza senza interferire con inopportune celebrazioni ufficiali, o addirittura con l'erezione di monumenti<sup>55</sup>.

Il «non poter comprendere» Dante era un motivo ricorrente della *deprecatio temporum*: Giovanni Papini, nella *Cultura italiana* (1906), affermava recisamente che «L'Italia d'oggi non può comprendere la Divina Commedia», perché il clima spirituale contemporaneo ne rappresentava l'intima contraddizione: «L'anima del-

53. E. CORRADINI, *Le letture dantesche*, ivi, 30 aprile 1899, n. 13.

54. Rispettivamente: G. LIPPARINI, *L'architettura del poema sacro*, ivi, 20 agosto 1899, n. 29; G. L. PASSERINI, *Con Dante e per Dante!*, ivi, 14 gennaio 1900, n. 2; A. CONTI, *La religione di Dante*, ivi, 14 gennaio 1900, n. 2; E. PISTELLI, *Per le letture dantesche*, ivi, 29 luglio 1906, n. 30.

55. G. BIAGI, *Il monumento a Dante in Roma*, ivi, 30 marzo 1902, n. 13, e ID., *Monumentomania dantesca*, ivi, 8 dicembre 1907, n. 49.

l'Italia presente è piuttosto pratica e irreligiosa, prudente e leggera, amante delle melodie eleganti, delle sciocchezze decenti, delle facezie eleganti, dei rapidi guadagni e della politica del raggomitamento [...] L'anima italiana vive di compromessi e di mezzi sentimenti». E dunque «l'innegabile operosità dantistica del nostro paese» non è nient'altro che «la rifioritura o il prolungamento di abitudini letteratesche e pedantesche che da molti secoli fioriscono in Italia», non ultimo per «la necessità di farsi dei titoli per concorsi a cattedre»: «Io non pretendo che questi dotti signori smettano di commentare Dante secondo i loro deboli mezzi. Ma che non vengano a dirci, in nome d'Iddio, che ponzando le loro note essi capiscono il grande veggente e lo fanno capire agli italiani. Fra un tal poeta e simili scoliasti c'è una siepe di fiamme simile a quella che il loro Dante seppe attraversare alla vetta del Purgatorio»<sup>56</sup>.

Nel primo decennio del secolo la rifioritura degli studi danteschi – ma anche delle conferenze dantesche e delle letture pubbliche della *Commedia* – aveva raggiunto proporzioni davvero massicce, per raggiungere le dimensioni di un «culto» celebrato ai più diversi livelli della cultura nazionale, dalle scuole, alle università, alle accademie, alla messe di pubblicazioni specialistiche ed erudite. A Firenze si moltiplicavano le iniziative di «invenzione della tradizione» dantesca: restauri delle «case di Dante», apposizione di targhe dantesche nei luoghi di ambientazione della *Divina Commedia*, diffusione della *Lectura Dantis* in Or San Michele<sup>57</sup>. Il carducciano Isidoro Del Lungo offriva ripetutamente, nei suoi frequenti interventi pubblici e celebrativi intorno al tema dantesco, una sintesi del rapporto fra arte e popolo come fondamento dell'identità fiorentina, così come ancora si poteva rispecchiare nell'aspetto dei suoi palazzi e delle sue strade: «da quelle case scomparse, a quel palagio fatto pe' secoli, corre idealmente la storia delle formazioni civili di Firenze: dai primordi austeri del Comune artigiano, alla espansio-

56. G. PAPINI, *Per Dante contro i dantisti*, «Il Regno», 20 ottobre 1905, n. 19. Qui cito da G. PAPINI, *Opere. Dal «Leonardo» al futurismo*, a cura di L. BALDACCI, Milano, Mondadori, 1977, p. 729.

57. Atti del Consiglio comunale di Firenze, Adunanza pubblica del di 19 luglio 1902, affare *Casa degli Alighieri, Loro acquisto*; e Adunanza pubblica del di 2 aprile 1902, affare *Società dantesca Italiana. Acquisto del palazzo dell'Arte della lana*. Per il dibattito sul dantismo e la *Lectura Dantis*, in questa prospettiva, mi permetto di rinviare a L. CERASI, *Un'associazione per la diffusione della cultura in età liberale: la Società Dantesca italiana*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 1996, pp. 199-246.

ne luminosa del Rinascimento»<sup>58</sup>. Proprio la natura "popolare" del Comune fiorentino, ossia il suo essere diretta espressione delle corporazioni artigiane, della laboriosità e industriosità del popolo, era la ragione della sua capacità espansiva: «Era questo il segreto della grandezza di Firenze artigiana, fra il secolo XIII e il XIV, le due metà che fanno il secolo di Dante: essere il Comune la grande famiglia [...] lo Stato non mutarsi né conquistarsi, perché lo Stato è il popolo [...] Titolo di governo il lavoro: e questo, protetto e privilegiato siccome la fonte della ricchezza e della potenza di tutti»<sup>59</sup>. E la stessa natura popolare era la fonte di eccellenza nelle belle arti e nella letteratura – non senza fare leva sulla polisemia del termine. Nessun altro Stato infatti, «basatosi come la Repubblica fiorentina sul lavoro artigiano e sul concetto della potenza che emerge dal lavoro, aveva con tanta e sì consapevole deliberazione, voluto e fatto elemento di quella potenza la bellezza: cosicché arte nel suo significato più semplice, e arte del bello, fossero un solo quasi e medesimo esercizio»<sup>60</sup>. Insieme, forza espansiva ed eccellenza artistica e letteraria costituivano la spontanea "atticità" di Firenze: «Perocché Firenze è l'Atene nostra, o Italiani, tanto perché città di Francesco Ferrucci, quanto perché di Dante Alighieri: come per l'Omero medievale, così pel Milziade»<sup>61</sup>, le cui radici affondano nel terreno popolare. «Tali funzioni di atticità anche politica avevano logico fondamento nel carattere essenzialmente democratico della storia di Firenze; e dall'atticità politica la idiomatica e letteraria si afforzò ad espandere, in pro della unità nazionale, le innate virtù»<sup>62</sup>. Perché era poi la nazione l'esito ultimo dell'autoriconoscimento identitario mediato dalla lingua. «Il popolo, nel cui idioma, anteposto al latino dei dotti, era scritto, avrebbe sentito, quel poe-

58. I. DEL LUNGO, *Firenze artigiana nella storia e in Dante*, in *Patria italiana*, Bologna, Zanichelli, 1909, p. 87.

59. Ivi, p. 93.

60. Ivi, p. 107. Ancora: «L'arte era, insomma, essenzialmente democratica: e non nella sola Firenze, ma in nessun altro Comune come nel nostro, questo concetto e questa pratica dell'arte ebbe così strettamente attinenze vitali col concetto e con la pratica dello Stato» (p. 111).

61. ID., *Firenze e Dante*, in *Conferenze fiorentine*, Milano, tip. Cogliati, 1901, p. 7. Un concetto più volte reiterato. Firenze «tesoreggiava da tutto il mondo co' suoi mercanti, per restituire al mondo co' suoi artefici e poeti i suoi fiorini convertiti in tesori d'arte immortali [...] Atene autentica, nella quale solo e legittimo Pericle fu a sé medesimo il popolo fiorentino» (ID., *Il Priorato di Dante e il Palazzo del popolo fiorentino*, in «Nuova Antologia», 1 luglio 1900, pp. 3-23).

62. ID., *Firenze e Dante*, cit., p. 9.

ma essere cosa sua, e ne avrebbe fatto il libro della nazione»<sup>63</sup>. Il nesso Firenze-tradizione-medioevo-Dante-lingua-nazione si rifletteva nella corrispondenza tra decadenza della vita politica nazionale ed abbandono della matrice dantesca, toscana ed italiana della lingua letteraria: questa, non a caso, aveva toccato il punto più basso nel Settecento, quando «sconciamente s'era sformata al contatto francese» che aveva «non che interrotta, ma distrutta la tradizione toscana»<sup>64</sup>. Così come, viceversa, la ripresa della toscana linguistica e degli studi danteschi anticipavano idealmente l'unità della patria. Lo schema, reiterato da Del Lungo in più occasioni e senza sostanziali variazioni, nel riprendere il tema carducciano del fondamento etico e civile della coscienza nazionale nella tradizione linguistica e letteraria<sup>65</sup> accentuava la funzione e quasi la "personalità" di Firenze nel processo.

#### Fiorentinità e nazione

Il passaggio è cruciale. Il richiamo ad un'identità locale si chiarisce nel suo valore storico, particolarmente al passaggio dei secoli, laddove nell'asserita autenticità da essa custodita si concentrino le ragioni non tanto di un'appartenenza locale, ma della sua proiezione nazionale<sup>66</sup>. E l'affermazione di una fiorentinità fondata su identità e tradizione ha questo significato: «Firenze risorge, e col lustro della

63. ID., *Firenze artigiana*, cit., pp. 115 e 119. Anche questo un tema reiterato: l'unicità della creazione linguistica dantesca derivava dall'essere stata attinta direttamente dal parlare popolare: Dante «oltre ad esser cittadino volle esser di popolo» e «chiese al popolo l'idioma e gli rese un poema» (ID., *Il Tommaseo a Firenze*, in «Nuova Antologia», 1 novembre 1902, pp. 73-81).

64. ID., *Firenze e Dante*, cit., p. 15.

65. Per questo aspetto cfr. L. STRAPPINI, *Isidoro Del Lungo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 38, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 1990. Vedi anche G. LIPPARINI, *Due amici: Giosuè Carducci e Isidoro Del Lungo*, in «Convivium», 1940, pp. 217-229.

66. Sul rapporto fra localismo e identità nazionale cfr. R. ROMANELLI, *Le radici storiche del localismo italiano*, in «Il Mulino», 1991, n. 4, pp. 711-720; I. PORCIANI, *Identità locale-identità nazionale: la costruzione di una doppia appartenenza*, in *Centralismo e federalismo tra Otto e Novecento. Italia e Germania a confronto*, a cura di O. JANZ, H. SIEGRIST, P. SCHIERA, Bologna, Il Mulino, 1997, in partic. pp. 148-49; S. LANARO, *Il problema storico dell'identità nazionale italiana*, in *Nazioni e nazionalismi*, a cura di S. CORDELLIER, E. POISSON, Trieste, Asterios, 1999, pp. 79-1000; S. CAVAZZA, *Piccole patrie. Feste popolari tra regione e nazione durante il fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1997; R. PETRI, *La Heimat dei tedeschi*, in «Memoria e Ricerca», 2000, n. 6, pp. 137-161.

sua arte delle sue tradizioni della sua vita deve concorrere al lustro di tutta la patria rinnovellata e rinsanguata»<sup>67</sup>. Era, dunque, un nuovo patriottismo nazionalista che doveva costruirsi sull'elaborazione del localismo italiano, come sostenevano Enrico Corradini e Angelo Conti: «se volete che l'Italia sia grande, è necessario che conserviate alle regioni il proprio carattere, è necessario che facciate vivere ciascuna di esse secondo la propria natura»<sup>68</sup>. Per contro, il veicolo dell'autoriconoscimento identitario si caricava a propria volta delle significazioni via via assunte dal richiamo alla nazione.

Il culto dantesco, per la somma di contenuti veicolati – lingua; Medioevo, Firenze, nazione – era particolarmente significativo a riguardo. Da un lato, infatti, il nesso fra vocazione artigiana di Firenze, fioritura delle arti belle, creazione linguistica dantesca stabilito sulla base della comune derivazione dalla matrice popolare del Comune fiorentino, faceva del culto dantesco, come declinato da Del Lungo, un elemento costitutivo della fiorentinità. D'altro canto l'ancorare il fondamento identitario al terreno linguistico e alla sua sorgente popolare fiorentina per il tramite del poema dantesco implicava necessariamente attribuire alla fiorentinità, in una delle sue componenti principali, la lingua, una funzione nazionale, poi nazionalizzante, e poi irredentistico-nazionalista. Era ricorrente non solo in Del Lungo, ma anche in Corradini, o in Ernesto Giacomo Parodi<sup>69</sup> lo schema della rispondenza fra corruzione della purezza toscana della lingua e decadenza della patria, e parallelamente dell'abbandono o ripresa degli studi danteschi come funzione della debolezza o viceversa del rinvigorimento del sentimento nazionale. Era uno schema non solo retorico, ma che ispirava iniziative di rappresentazione pubblica ad elevato contenuto simbolico: e mi limito a ricordare, ché la ricostruzione del versante simbolico-rappresentativo del culto dantesco meriterebbe una trattazione a parte, come questo abbia riflettuto in modo assai fedele i momenti topici della vita politico-culturale nazionale. Se le celebrazioni dantesche in Firenze del 1865, infatti, insieme allo spostamento della capitale nel capoluogo toscano suggellavano il recente raggiungimento dell'unità nazionale<sup>70</sup>, la complessa organizzazione delle ce-

67. R. PANTINI, *Il ritorno dei leoni*, in «Il Marzocco», 22 febbraio 1903, n. 12.

68. A. CONTI, *Nord e Sud*, in «Il Marzocco», 5 novembre 1899, n. 40.

69. E. G. PARODI, in «Bollettino della Società Dantesca Italiana», vol. XIII, fasc. 2, pp. 129-143.

70. Ma Carlo Dionisotti ricorda come l'origine dell'interpretazione del culto dantesco

lebrazioni in Ravenna del 1908, mostrava l'intenso investimento simbolico in chiave nazionalistico-irredentista nello strumento linguistico come veicolo di italianità «che nel nome di Dante lavora e, se v'è costretta, combatte»<sup>71</sup>. Le celebrazioni infatti culminavano nell'accensione di una lampada votiva sulla tomba del poeta, dove convergevano le offerte augurali di Firenze e Trieste, cooperanti nell'alimentazione della fiamma perenne accesa nella lampada: «È ben dessa, signori, è l'Italia, che accende oggi, per nostra mano, dinanzi alla tomba dell'Alighieri, questa fiamma espiatrice augurale. Espiatrice, mani fiorentine l'accendono, e dovrà nutrirla l'olivo dei colli che soggiogano Firenze. Augurale, han fornito alla fiorentina lampada corredo prezioso Italiani, che la fede della patria eroicamente custodiscono e alimentano secondo il verbo di lui»<sup>72</sup>.

E ancora, passando per la preparazione al conflitto mondiale, dove anche un Pasquale Villari non risparmiava il richiamo al massimo poeta in funzione di mobilitazione<sup>73</sup>, i festeggiamenti del seicentenario dantesco che cadevano nel pieno della crisi postbellica<sup>74</sup>, nel 1921, davano modo a Del Lungo di riproporre ancora il suo schema sul fondamento dell'ispirazione dantesca nella «popolarità» del Comune fiorentino. Accentuando ulteriormente però la proiezione e l'inveramento della funzione di Firenze in quella dell'Italia, «l'Italia, nella cui vita la vita così di Firenze come delle città nostre tutte si è felicemente compenetrata, questa Italia, fu da lui pensata, secondo gli ideali suoi e del medioevo sì, ma altresì sentita come patria, idoleggiata come nazione. [...] Ed è oggi la patria, è la nazione, è l'Italia, che, formata, noi oggi tuteliamo vittoriosa, nella sua ascensione animosi sospingeremo, difenderemo concordi contro esterni ed interni nemici»<sup>75</sup>. Ma soprattutto, le celebrazioni da-

in chiave unitaria e patriottica vada rinvenuto nell'ispirazione giacobino-napoleonica dei festeggiamenti officiati nel 1798 da Vincenzo Monti commissario della Repubblica Cisalpina (C. DIONISOTTI, *Varia fortuna di Dante*, in *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 259 e 280).

71. I. DEL LUNGO, *Per la lampada votiva alla tomba di Dante*, in *Patria italiana*, cit., p. 703. L'episodio è menzionato anche in M. ISNENGGHI, *Intellettuai militanti e intellettuali funzionari. Appunti sulla cultura fascista*, Torino, Einaudi, 1979, p. 82.

72. I. DEL LUNGO, *Patria italiana*, cit., p. 704.

73. Cfr. P. Villari, *Dante e l'Italia. Conferenza pronunciata nella Casa di Dante in Roma*, Firenze, Sansoni, 1914.

74. Su cui vedi ora R. BIANCHI, Bocci-Bocci. *I tumulti ammonari nella Toscana del 1919*, Firenze, Olschki, 2001.

75. I. DEL LUNGO, *Firenze e Italia nella vita e nel poema di Dante*, (1921) Firenze, Sansoni, 1925, p. 34.

vano l'occasione al già fascistissimo padre Ermenegildo Pistelli per rievocare il motivo antigermanico ossessivamente impiegato nella mobilitazione bellica, per cui lo spirito bellicoso dei fiorentini era da considerarsi come essenzialmente rivolto contro l'imperatore tedesco: «Se c'è resistenza magnanima che dovrebbe esser ricordata ai giovinetti nelle scuole è quella di Firenze contro Arrigo. [...] Così quando si pensa che Firenze sta risoluta contro il suo vate e contro l'Impero, e dal Vate non è atterrita, e dall'Impero non è vinta – anzi dell'uno e dell'altro trionfa – potremo un'altra volta rimpiangere una lotta che tra madre e figliolo ci par quasi sacrilega, ma dovremo un'altra volta ammirare quella Firenze astuta e forte, agile e ferma, mercantile e magnanima»<sup>76</sup>. L'esaltazione della pugnace grandezza fiorentina valeva, nell'argomentazione dello scolopio, a maggiormente valorizzare la statura di Dante cittadino e partecipe degli uffici pubblici. Oltre a suonare come un trasparente elogio dell'*engagement* nelle lotte di fazione in tempi di durissimo scontro politico – e non a caso il discorso era dedicato ad Antonio Garbasso, primo sindaco fascista della città, «con l'augurio che lui gonfaloniere Firenze ritrovi la coscienza e gli spiriti della Firenze di Dante» – l'argomento era condotto in polemica con la tradizione letteraria risalente a Boccaccio, che biasimava la ricerca degli «onori caduchi» nella vita pubblica e specularmente condannava Firenze per aver bandito il suo poeta: «c'è in quelle parole l'idea balorda che il savio deve meditare chiuso nel suo pensatoio, e il poeta guardar le stelle con l'aria ispirata del Petrarca di Sotto gli Ufizi»<sup>77</sup>.

Il tema antiboccaccesco, in questi termini, era prettamente papiniano, che come è noto individuava le *Due tradizioni letterarie italiane* in quella «plebea e realista» che partiva da Dante e passando per Machiavelli, Alfieri e Foscolo arrivava a Carducci, e quella «elegante e vuota» che da cominciando dal «melodioso rosignolo valchiusano» e dal Boccaccio, comprendeva «tutti i petrarchisti del tre, del quattro, del cinque e seicento, fino agli arcadi del settecento fino ai romantici in fa minore del primo ottocento, e ai pagani incaloriti e illibidiniti dell'ultimo ottocento»: «l'arte maschia e l'arte femmina; l'arte di macigno e l'arte di miele; l'arte plebea e l'arte mondana. E io, si capisce, sto per la prima»<sup>78</sup>. Il dantismo di Papini

76. E. PISTELLI, *Per la Firenze di Dante*, Firenze, Sansoni, 1921, pp. 19-20.

77. Ivi, p. 11. Per il tema di Dante uomo pubblico Pistelli rimandava al lavoro del suo «vecchio scolaro» B. BARBADORO, *Firenze di Dante*, Firenze, Alinari, 1921.

78. G. PAPINI, *Le due tradizioni letterarie italiane* (1912), in *Eresie letterarie*, Vallecchi, Firenze, 1932, ora in *Opere. Dal «Leonardo» al futurismo*, cit., pp. 733 e 739.

aveva natura simpatetica. Deprecando l'incapacità degli italiani suoi contemporanei a comprenderlo, osservava, parteggiando, come «Dante, già nel tempo suo, non era uno spirito tipicamente italiano. La sua triste fiera, la sua fede imperiale, la sua grandiosità di visione e soprattutto la sua *serietà* suggeriscono qualcosa di etrusco o di germanico piuttosto che di latino»<sup>79</sup>.

#### *Fiorentinità/toscanità: un passaggio ambiguo*

La lettura papiniana rinveniva nel mito dantesco un carattere archetipico profondo, che affondava le radici nei tratti identitari etnici: era l'immagine di Dante «etrusco», espressione non dell'anima popolare fiorentina, ma della toscanità nei suoi aspetti più miticamente peculiari. Anche questa particolare declinazione del culto dantesco concentrava – in un senso tuttavia diverso da quello proposto dalla linea Del Lungo\Corradini, che puntava sull'ascendenza artigiano-cittadina – molte delle valenze assunte dal discorso identitario della fiorentinità. Che in questo caso si stemperava nella nozione di *toscanità* – in un rapporto però non biunivoco, perché se Firenze è parte della Toscana, la Toscana non è Firenze<sup>80</sup> – come ragione di quel «ritorno alla terra» che consentiva all'*Uomo finito* Papini di rinvenire il tratto originario dell'identità personale nell'appartenenza al contesto etnico-regionale, contadino, *paesano*: «Ritrovar me stesso significhò dunque ritrovar la Toscana nella sua campagna e nella sua tradizione»<sup>81</sup>. Ed è anche troppo facile osservare quanto, per definirsi, il toscanismo papiniano facesse ricorso così ai motivi del paesaggio, come ai tratti della tradizione letteraria: gli stessi elementi che abbiamo visto operanti per la definizione di fiorentinità:

«Sono un toscano – non soltanto italiano. La vera patria di ciascuno non è già il regno o la repubblica a cui appartiene. L'Italia è troppo grande per ciascun italiano: la patria genuina non può esser che piccola. [...] Io mi sento profondamente toscano. I veneti e i napoletani mi sono estranei: li sento discosti da me più di certi barbari. [...] Ma quando dico toscano io intendo prima di tutto il paese toscano, i monti, i poggi, i fiumi, – gli orizzonti di questo paese che dalle rosee torri delle Apuane finisce giù

79. G. PAPINI, *Per Dante contro il dantismo*, cit., p. 724.

80. Così osserva G. TURI, *La cultura tra le due guerre*, in *La Toscana*, cit., p. 554.

81. G. PAPINI, *Un uomo finito* (1913), in *Opere*, cit., p. 366.

nella vasta e solitaria maremma. Eppoi intendo per Toscana i grandi toscani e il loro genio. Dagli etruschi padri, distesi a guardia delle loro tombe, placidi e arguti come i divinatori; dagli etruschi che portaron dall'oriente l'amor del futuro e la sicurezza dell'arte [...] giù giù fino alla gagliardia di Dante, all'asciuttezza di Machiavelli, alla terribilità di Michelangelo [...]»<sup>82</sup>.

La linea che conduce dal "ritorno alla terra" prebellico di Papini e dell'Ardengo Soffici di *Lemmonio Boreo* al resistente toscanismo culturale del «Selvaggio» è nota, come anche il legame diretto fra la proposta strapaesana di Maccari e Malaparte e il mito dello squadristico fascista nelle campagne, violenza rigeneratrice che "riconciliava" il popolo contadino con la propria natura e le proprie tradizioni, "liberandolo" dalle incrostazioni borghesi. Così come è nota la funzione dialettica che all'interno dell'orizzonte politico-culturale del fascismo rivestiva la posizione strapaesana, con il suo populismo antiborghese e antimoderno avverso al processo di normalizzazione insito nella costruzione del regime<sup>83</sup>. In mezzo, c'è l'esperienza della guerra di massa e dei fanti contadini, che ha contribuito ad indebolire l'immaginario artigiano-cittadino insito nella fiorentinità identitaria, a vantaggio appunto del "ritorno alla terra": con le parole di Malaparte, allora ancora Curzio Suckert, «Quando il popolo dei soldati, già sudicio e lacerato dopo pochi giorni di guerra, si chinava al lavoro, ad alzar muri a secco, a trasformar le tende in abitazioni, a preparare cavalli di frisia, a scavare trincee [...] quando il popolo dei soldati compiva la sua opera di guerra con la stessa placida serenità con la quale aveva fino a quel giorno arato, seminato e mietuto, io mi sentivo pieno di meraviglia e di gioia»<sup>84</sup>. Non è dunque in questione l'ideologia del toscanismo letterario, per la quale rimando alle acquisizioni sopra accennate. Intanto qui solamente accennare ad alcune osservazioni a margine.

Come si è più volte sopra accennato, la Firenze fascista, soprattutto con Pavolini segretario federale – dunque dopo il 1929 – assumeva in pieno il fiorentinismo identitario non solo come model-

82. Ivi, p. 365.

83. Vedi L. MANGONI, *L'interventismo della cultura. Intellettuali e riviste del fascismo*, Bari, Laterza, 1977. Per una silloge di testi, pure se poco perspicua rispetto ai temi qui in discussione, vedi *Strapaese e stracittà. «Il Selvaggio»*, «L'Italiano», «'900», a cura di L. TROISIO, Treviso, Canova, 1975.

84. C. MALAPARTE, *La rivolta dei santi maledetti (Viva Caporetto!)*, 1921, in *Opere scelte*, Milano, Mondadori, 1997, pp. 32-33.

lo di sviluppo anti-industriale e "terziario" della città, come le classi dirigenti moderate in periodo prebellico avevano inteso realizzare, ma come concreto sistema di governo delle contraddizioni sociali nate dalla crisi economica, attraverso il sostegno ai comparti turistico e artigiano e il "lancio" di Firenze (ancora: di Firenze "fiorentina") nell'immaginario del *loisir* dei ceti medio-alti: dove non mancava, in funzione del consumo e della fruizione turistica, il richiamo al «tipo» etrusco come caratterizzazione toscana<sup>85</sup>. Si trattava, di fatto, di una sorta di *normalizzazione* – ma forse, ancor più, di una istituzionalizzazione – di un discorso identitario che in età giolittiana, come abbiamo visto, associava aspetti politico-culturali, elementi di progettualità urbanistico-architettonica, ipotesi di sviluppo, tutti sotto il segno di un complessivo anti-industrialismo, e soprattutto dei suoi portati ideologici di contrapposizione al giolittismo e al ruolo politico-sociale del movimento operaio.

L'ambiguità della carica eversiva dell'antimodernismo identitario prebellico che aveva alzato la bandiera della fiorentinità si era mostrata per tempo, nella disponibilità ad integrarsi – a *normalizzarsi*, appunto – nel blocco d'ordine antigiolittiano. Il toscanismo strapaesano aveva "ereditato", accentuandone i toni, tale spinta eversiva e antimoderna<sup>86</sup>, assunta non solo da Maccari e Suckert, ma da Giuliotti, Cicognani, perfino da Berto Ricci che pure con il progetto dell'«Universale» avversava il regionalismo programmatico. Ma era una spinta eversiva che comportava a propria volta non poche ambiguità, per la critica al processo di costruzione del regime in nome di un fascismo più autentico che comportava.

Il senso del toscanismo identitario, e anche dell'ambigua battaglia culturale da esso combattuta all'interno del fascismo, stava nel suo voler indicare il percorso di autoriconoscimento per gli italiani tutti, per contrastare, con le parole di Berto Ricci, «quest'italianità novecentesca da treno espresso che non essendo cittadina di nessuna città non è neppure nazionale di nessuna nazione ... quest'italianità senza paese e senza spina [che] si riduce ad un europeismo stinto e bischero»<sup>87</sup>. In quest'ottica, nel toscanismo letterario si ri-

85. Sul tema rimando a G. TURI, *La cultura fra le due guerre*, in *La Toscana*, cit., in partic. *Motivi e stereotipi della toscanità*, pp. 552-565.

86. Tematizza gli spunti antimoderni nel toscanismo M. NACCI, *L'antiamericanismo in Italia negli anni Trenta*, Torino, Bollati Boringhieri, 1989, pp. 164 sgg.

87. B. RICCI, *Pirandello*, nel «Selvaggio», 30 settembre 1927, cit. in L. MANGONI, *L'interventismo della cultura*, cit., p. 151.

fletteva a pieno titolo la peculiarità dei processi di costruzione di quell'identità nazionale che ha mostrato, nella costante tensione fra locale e nazionale, un suo tratto distintivo. In questo risvolto del toscanesimo letterario si ritrovava l'impulso alla proiezione nazionale che era proprio del fiorentinismo prebellico, e che costituiva il suo portato più significativo, insieme a quello di aver rappresentato il sedimento e il collante ideologico per il modello di sviluppo adottato dalle classi dirigenti.

Le continuità fra la Firenze primonovecentesca e quella dell'*entre deux guerres*, erano allora, dal punto di vista dell'ideologia identitaria e dei modelli di sviluppo dominanti, più marcate di quanto non apparisse ad Emilio Cecchi, che vedeva invece in quei due momenti altrettanti, e distinti, *volti di Firenze*. La Firenze dei primi del secolo era per Cecchi ancora quella uscita dalle trasformazioni edilizie per la capitale, un centro di cultura «assai avanzato e brillante», dove «un senso nativo dei valori intellettuali v'era diffuso in ogni ceto, con una laica e quasi ironica religiosità»:

«Una città, dentro le mura e nel suburbio, largamente popolata da forestieri, che vi possedevano ville e tenute; e dove era troppo naturale che si sentisse, anche più che in altre nostre città, il fervore dei nuovi studi di storia dell'arte; non senza magari un influsso dell'alto commercio antiquario, mobilitato dalla formazione delle prime grandi raccolte americane. Non era più la Firenze romantica e risorgimentale dei Landor e dei Browning; ma era almeno quella dei Loeser, dei Berenson, degli Acton, del Warburg, di Rilke, della buona Vernon Lee; e dove fra poco avrebbero risieduto e lavorato il Lawrence, Norman Douglas, Huxley, i Sitwell»<sup>88</sup>.

Mentre fra le due guerre, oltre al «senso di disagio» intervenuto per il consolidamento del regime fascista, erano mutate le stesse condizioni di vita nella città: «Non più gente, avvisata nello spendere ma non troppo gretta e frettolosa, e con qualche, pure modesta, aspirazione di cultura e di gusto. Comodamente i visitatori all'antica si affezionavano alla città, scuoprendola per proprio conto. Mentre ora i turisti facevano fulminee apparizioni, collettive e motorizzate. Guardavano una statua, un affresco, guardavano l'orologio; e scappavano di furia tutti insieme verso un altro posto»<sup>89</sup>. Certo, le prime avvisaglie del turismo di massa potevano aver turbato l'equilibrio e i ritmi della vita cittadina; tuttavia, non ne era mutato, nella

88. E. CECCHI, *I tre volti di Firenze*, in *Fiorentinità e altri saggi*, cit., pp. 105-108.

89. Ivi, p. 110.

sostanza, l'indirizzo di sviluppo. E nonostante lo «strazio» dei bombardamenti alleati, che ha determinato un ulteriore cambiamento nell'immagine della città scorta da Cecchi, resta da verificare quanto anche il «volto» di Firenze postbellico fosse davvero in contrasto con quelli precedenti.

SOMMARIO DEL NUMERO 62, DICEMBRE 2001

Scrittori del Novecento

A. ZAMBONI, *Lea Quaretti (1912-1981)* 271

Saggi e note

L. CERASI, *Fiorentinità. Percorsi di un'ideologia identitaria fra Otto e Novecento* 311

S. PASTORE, *Appunti su una coordinata ritmica novecentesca* 345

M. BARENGHI, *Tutti i nomi di Usepe. Saggio sui personaggi della «Storia» di Elsa Morante* 363

P. LUXARDO, *Per una casistica dell'autoantologia. Antonio Baldini e Carlo Emilio Gadda* 391

G. PULLINI, *L'autobiografismo di Neri Pozza* 401

P.V. MENGALDO, *Per Edoardo Zuccato* 417

Recensioni

S. GATTO, recensione a B. VAN DEN BOSSCHE, *«Nulla è veramente accaduto». Strategie discorsive del mito nell'opera di Cesare Pavese* 424

F. MAGRO, recensione a A. GIRARDI, *Prosa in versi. Da Pascoli a Giudici* 426

C. DE MICHELIS, recensione a M. BELPOLITI, *Settanta* 429

P. ARNALDI, recensione a P. AZZOLINI, *Il cielo vuoto dell'eroina* 431

F. FINOTTI, recensione a R.J. WEST, *Gianni Celati: The Craft of Everyday Storytelling* 432

C. DE MICHELIS, recensione a AA.VV., *Il romanzo a cura di F. MORETTI* 434

Rassegna bibliografica 1999-2000 (con integrazioni per le annate precedenti) 437

Indice dell'annata 493

